

**SPETTACOLI**  
 USA E GETTA

# Gabriele Muccino

## GLI ANNI PIÙ BELLI E QUELLI PESSIMI

NELLA SUA **AUTOBIOGRAFIA** IL REGISTA RACCONTA A RUOTA LIBERA SUCCESSI E CADUTE. COME IL SUO PERIODO AMERICANO. «A HOLLYWOOD I RAPPORTI UMANI VERI NON ESISTONO»

di Paola Jacobbi

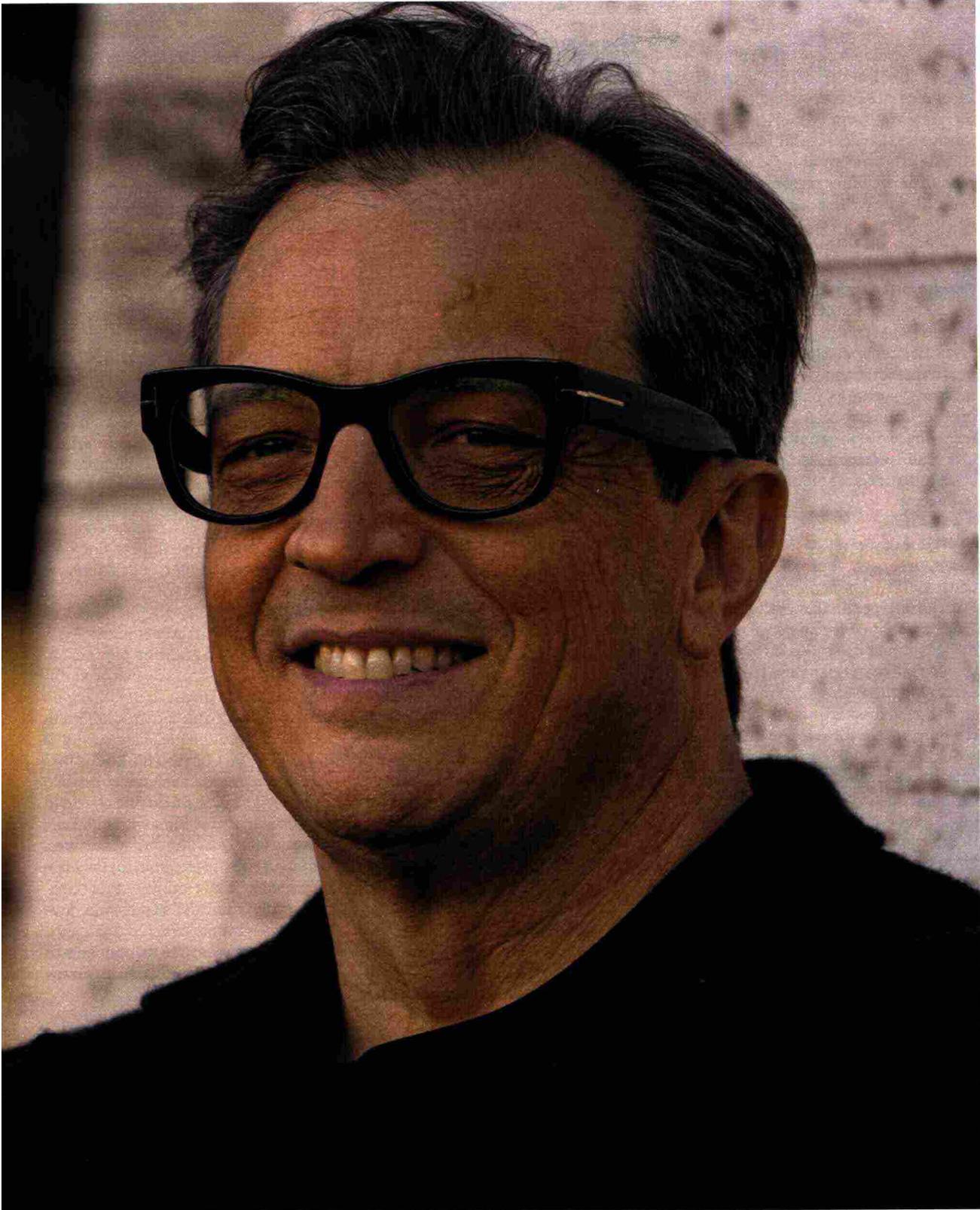
**È** IL 25 FEBBRAIO 2007. A Los Angeles, sul tappeto rosso della notte degli Oscar, a falcate, avanza Will Smith. Si ferma a firmare autografi e a salutare la folla. È candidato come miglior attore protagonista per *La ricerca della felicità*. A pochi passi da lui, cammina il regista del film, Gabriele Muccino. Non ha ancora compiuto quarant'anni, ha una luce addosso che brilla più dell'oro delle statuette. Will non vince, quella sera, battuto da Forest Whitaker. Ma per Gabriele, quella sera, è la prova che è tutto vero: sta giocando nel campionato di Hollywood.

Rewind. Muccino è nato e cresciuto a Roma, timidissimo e balbuziente.

Il cinema lo fa sognare, la prima cinepresa diventa la sua migliore amica. La Rai, dove lavora il padre, il primo luogo di lavoro. Si iscrive al Centro sperimentale, finalmente esordisce con un piccolo film, *Ecco fatto*, che vedono in pochi. Il secondo, *Come te nessuno mai*, ha più spettatori. Il terzo, *L'ultimo bacio*, è una bomba. Diventa un fenomeno di costume e un caso commerciale. Del film viene fatto un remake in America e l'America a questo punto, per il giovane Muccino, non è più "dall'altra parte della Luna". Diventa vicinissima. Piovono progetti e offerte che si concretizzano appunto nella *Ricerca della felicità*. Dopo quella notte degli Oscar, ci sono stati altri tre film americani e più di un decennio di vita a Los Angeles. Fino al ritorno, in Italia, dove Gabriele Muccino ha appena finito di girare la prima stagione della



Il regista Gabriele Muccino, 54 anni. Sopra, la copertina dell'autobiografia *La vita addosso. Io, il cinema e tutto il resto*, scritta con Gabriele Niola (Utet, pp. 320, euro 17, in libreria dal 12 ottobre)



**SPETTACOLI**  
USA E GETTA

televisiva *A casa tutti bene*, ispirata al suo film del 2018, che andrà a dicembre su Sky e Now. In mezzo: l'andirivieni tra Italia e America, incontri mirabolanti, successi e fallimenti, amori e dolori. Un vero viaggio dell'eroe, nessun particolare omissso, che racconta nel libro *La vita addosso. Io, il cinema e tutto il resto*, scritto con Gabriele Nioia e pubblicato da Utet (in libreria dal 12 ottobre).

**Perché tutta questa sincerità?**

«L'idea non è stata mia. Ma quando mi hanno proposto questo libro intervista mi sono reso conto di avere dato per scontate tante cose eccezionali che mi erano capitate e che non ricordavo più. Parlarne ha sollevato una zolla di terra che le aveva sepolte».

**Che cosa aveva rimosso, per esempio?**

«L'imbarazzante telefonata con Sean Connery».

**Racconti.**

«Prima di girare *La ricerca della felicità* si prospetta il progetto di un film tratto dall'*Animale morente* di Philip Roth (girato poi da Isabel Coixet, ndr). Il protagonista maschile doveva essere Al Pacino, ma a un certo punto tutto salta perché Pacino pensava fingessi di capire l'inglese. Ed era vero. Pacino mi smaschera ed esce di scena. I produttori mi dicono che forse il film interessa a Sean Connery e mi mandano alle Bahamas, dove lui abitava. L'incontro è piacevole, Sean è cortese e sembra davvero interessato. Nel frattempo io torno a Roma e i produttori mi chiamano per dirmi che Connery ha chiesto sei milioni di dollari e aggiungono: "Gabriele, ci devi parlare tu, noi quei soldi non ce li abbiamo, possiamo dargli la metà". Io eseguo e faccio la telefonata più assurda della mia vita. Chiamo le Bahamas, risponde lui e io, nel mio inglese da cavernicolo, provo a imbastire qualche frase. Connery, a un certo punto, dice: "Questa conversazione è francamente imbarazzante". Io, morto. Rispondo: "Sono d'accordo con te, è molto imbarazzante. Scusami se ti ho chiamato, fai finta di niente! Ciao! Ciao!". E riattacco».

**Invece con Tom Cruise come andò?**

«Dopo il successo della *Ricerca della felicità* ho vissuto un lungo periodo in



1



2



3

gnarmi ad afferrare la palla da baseball con il guantone. Sono momenti in cui ti chiedi "che ci faccio qui?"».

**Ecco, che ci faceva?**

«Cavalcavo l'onda di un'opportunità straordinaria. E fino a quando c'è stato Will Smith al mio fianco, cioè per i primi due film, andò tutto liscio. Tutto, a parte il fatto che, mentre iniziavo a montare *La ricerca della felicità*, quella che allora era mia moglie, mi lasciò. Il divorzio, la lontananza da mio figlio, hanno pesato molto. Hanno creato sofferenza, nostalgia, preoccupazioni finanziarie. Inoltre, dopo *Sette anime*, Will entrò in una specie di stagnazione artistica e io mi avviai a fare altro. Mi offrivano tante cose, io non sapevo mai bene a chi dare ascolto. Gli agenti a Hollywood non hanno a cuore il tuo percorso, vieni condizionato, a volte manipolato».

**Le proposero *Twilight*, perché non accettò?**

«Mi dicevano cose tipo: tu non devi fare film come *Twilight*, tu devi puntare al materiale da Oscar».

**Pentito?**

«Non mi pento di aver rifiutato *Twilight*, davvero non era roba per me. Ma sono dispiaciuto del fatto che la confusione in cui mi trovai in quel periodo ebbe come sbocco un vero incubo: il film con Gerard Butler (*Quello che so sull'amore*, 2013, ndr). Liti con lui, Butler. Dissensi con la produzione, che era un covo di vipere. Il risultato è un film che mi fa pensare solo a quel momento infernale della mia vita. Quel film ha deviato tutto, ne sono uscito piegato spiritualmente e fisicamente. La mia anima è stata risucchiata dalle paludi della Louisiana, dove lo abbiamo girato».

**Di tutte le persone che ha conosciuto negli anni a Los Angeles, con chi mantiene rapporti stretti?**

«La cosa più triste di Hollywood è che i rapporti umani veri non esistono. Devo constatare che, con tutti quelli con cui ho lavorato, anche bene, non è rimasto molto. Abbiamo fatto business insieme, poi ognuno per conto suo. Si è spenta anche quella bolla emotiva forte che si crea quando giri un film, quando magari per provare una scena ci si raccontano anche cose molto intime. Io mi aspettavo, inge-

**ALTI E BASSI**

- 1 **L'ULTIMO BACIO**, 2001 con Stefano Accorsi e Giovanna Mezzogiorno
  - 2 **LA RICERCA DELLA FELICITÀ**, 2006 con Will Smith e suo figlio Jaden
  - 3 **QUELLO CHE SO SULL'AMORE**, 2013 con Gerard Butler e Jessica Biel.
- A destra, una scena della serie *A casa tutti bene*, a dicembre su Sky e Now

cui tutti volevano avere un colloquio con me. Stavo per fare un film con Cameron Diaz e Jim Carrey. Ho incontrato Robert Downey Jr., che cercava un progetto per rilanciarsi, non era ancora Iron Man, era un grande talento finito nel cono d'ombra. Ho conosciuto Madonna. Mi invitavano alle feste dove il 97 per cento erano delle celebrità. E quindi, a un certo punto, conosco Tom Cruise. Mi invita a casa sua, la villa dove viveva con Katie Holmes. Parliamo a lungo, poi a un certo punto lui ha voluto a tutti i costi inse-



«CHIAMAI SEAN CONNERY PER TAGLIARGLI IL COMPENSO. MI DISSE: QUESTA TELEFONATA È IMBARAZZANTE»



ANDREA MICONI

nuamente, che qualcosa di simile all'amicizia sarebbe rimasto, invece sono solo rapporti cordiali che, un domani, potrebbero riprendere per lavoro. Ma l'amicizia è un'altra cosa».

**Nessuna eccezione?**

«Russell Crowe, che è australiano, con cui ho girato *Padri e figlie*. Se viene a Roma siamo felici di vederlo, è festa».

**In questo libro non risparmia nessuno, nemmeno sé stesso, senza pietà. Ammette che *Baciami ancora*, fu fatto solo per soldi. E riconosce che la parrucca che indossa Giorgio Pasotti nel film fu un errore clamoroso.**

«Io sono così. Dico sempre quello che penso di me e degli altri. Quando parto con quelle mitragliate sui social, me la prendo con i David o dico la mia su Pasolini, è perché quelle cose le penso veramente. Non sono sparate costruite a tavolino. Se fossi così abile e furbo, sarei un'altra persona. Non mi curo mai degli effetti collaterali. D'altronde, la troppa diplomazia è una palla che rotola e che sta diventando la tomba di tutto, della cultura e delle relazioni umane».

**Ha già molti nemici. Lasci che la aiuti a tenersi qualche amico. Nel libro dice «sono pochi i registi italiani che stimo». Chi?**

«Paolo Virzì, Paolo Sorrentino, Matteo

Garrone. Infine, trovo che Giuseppe Tornatore sia un grande *metteur en scène* e un vero innamorato del cinema».

**Parliamo di Luca Guadagnino. Le aveva proposto di dirigere *Chiamami col tuo nome*. Perché non accettò?**

«Premetto che tantissimi anni fa Luca vide *Ecco fatto* e diede giudizi feroci. Così, quando mi chiamò per propormi *Chiamami col tuo nome*, rimasi colpito e molto lusingato. Ci ho pensato seriamente, ma ho avuto molta paura di non farcela. C'erano scene, tra cui quella della pesca, che non avrei saputo come girare. L'erotismo di quella storia non mi appartiene. Quando l'ho visto diretto da Luca, mi è piaciuto. Mi hanno incantato sia Timothée Chalamet che la messa in scena un po' vintage, per non dire del dialogo finale con il padre, unico motivo per cui avrei fatto il film».

**Nel libro lei insiste molto sulle sue difficoltà con la lingua inglese. È sta-**

**to un ostacolo così decisivo?**

«Sì. A parte Will Smith che ci è passato sopra, tutti gli altri hanno sentito questa mancanza, che è di vocabolario ma anche culturale. Se avessi parlato inglese come mia figlia Penelope avrei letto più copioni, avrei avuto una socialità diversa e vissuto l'America in modo più naturale, invece che sentirmi sempre un italiano in terra straniera».

**Provava nostalgia per l'Italia?**

**«Sì, perché la qualità della vita qui è incredibilmente migliore. A Los Angeles, anche in condizioni di benessere, tutto è sterile, robotico. Vai a cena con qualcuno, parli e in un attimo arriva il conto: devono liberare il tavolo. Così rientri alle otto e mezza, è buio, la casa più vicina di qualcuno che conosci sta a 35 chilometri. Se, nel frattempo, non avessi messo su famiglia, sarei tornato in Italia anche molto prima. Ma mia figlia è nata in America e a mia moglie piaceva stare a Los Angeles. Io ero confuso e in questo palleggiarmi tra dubbi esistenziali, restare o non restare, mi sono fermato altri cinque anni a chiedermi per quanto tempo sarei stato in grado di resistere». Non ci tornerà più?**

«Solo se ci fosse l'occasione giusta, un'altra *Ricerca della felicità*, un altro

**Paola Jacobbi**



**«TOM CRUISE VOLLE INSEGNARMI A GIOCARE A BASEBALL. E IO MI CHIESI: COSA CI FACCIO QUI?»**

GETTY IMAGES

© RIPRODUZIONE RISERVATA